

Nuove minacce all'Italia, accumulate questa volta all'Australia, da parte di presunti terroristi di Al Qaeda. Su un sito Internet islamico è infatti apparso ieri il comunicato il «gruppo islamico Tawhid» che afferma di essere «il braccio operativo» della rete di Bin Laden in Europa. Gli autori del proclama minacciano attentati con «colonne di auto trasformate» che «faranno tremare le città» se l'Italia (e l'Australia) non ritireranno i militari inviati in Iraq. Lo stesso gruppo aveva minacciato nei giorni scorsi Bulgaria e Polonia. Alcuni comunicati simili sono stati smentiti, nelle scorse settimane, da altri gruppi legati a Bin Laden.

Difficile dunque stabilire l'attendibilità del documento che viene reso noto mentre il sequestro, avvenuto in Iraq, del diplomatico egiziano Mohamed Mamdouh Hilmi Kotb apre una nuova fase nel tormentato Iraq della «transizione». Il rapimento infatti è avvenuto nella capitale; le bande armate hanno così dimostrato di poter agire nel cuore di Baghdad e ieri se ne è avuta un'ulteriore prova. Un commando ha catturato Raad Adnan Mahmoud, direttore della al-Mansour Contracting, la principale impresa edile del l'Iraq. Il dirigente, che riveste anche un

Nuovo messaggio su Internet: «Ritiratevi o attaccheremo con colonne di auto trasformate». Rapito un dirigente statale iracheno

Iraq, Al Qaeda torna a minacciare l'Italia

importante ruolo di consulente al ministero dei Lavori Pubblici, è stato fermato ad un improvvisato posto di blocco istituito dai terroristi nel quartiere di Zaieuna, nella parte sud-orientale di Baghdad. L'impresa diretta da Adnan Mahmoud ha beneficiato di molti importanti contratti assegnati dalla Coalizione e, fino al 30 giugno, dalla Cpa di Paul Bremer e sta realizzando ponti, strade e carceri per conto della nuova amministrazione.

Da ieri dunque le bande armate hanno nelle loro mani un diplomatico di alto rango (Hilmi Kotb è il numero tre dell'ambasciata d'Egitto), un dirigente industriale, sette camionisti e altri ostaggi sopravvissuti alle decapitazioni e dei quale si sono perse le tracce. La strategia dei terroristi segue alcune precise linee: uno dopo l'altro vengono attaccate tutte le colonne del «nuovo Iraq». Uccidendo poliziotti e soldati e sequestrando i camionisti i registi

Il sangue di un agente della polizia irachena sulla fiancata della sua auto attaccata a Baghdad



della lotta armata puntano alla paralisi dell'amministrazione e dell'economia e, con il rapimento del diplomatico arabo, alzano ora ulteriormente il tiro. Per questo il premier Allawi, ieri in visita in Siria, ha detto che «l'unico modo per affrontare i terroristi è portarli davanti alla giustizia e fare quadrato contro di loro». Ne consegue che, secondo il capo del nuovo governo iracheno, Mubarak «deve agire di conseguenza», cioè evitare ogni trattativa con i sequestratori del diplomatico. Accusato dai sequestratori di aver promesso aiuto e assistenza alle forze di polizia, l'Egitto ha prontamente smentito l'invio di soldati in Iraq chiedendo però ai sequestratori di essere «clementi» con gli ostaggi. Anche ieri il Cairo ha ribadito questa posizione, ma i contorni degli accordi definiti pochi giorni fa in Egitto dal premier Allawi e dagli emissari di Mubarak non sono affatto chiari. I terroristi appaiono ben

informati e forse hanno attinto notizie da qualche fonte araba «amica». Un fatto è certo: l'invio in Iraq di nuovi contingenti e l'addestramento del nuovo esercito e della polizia rappresentano necessità vitali per Allawi ed il governo di Baghdad. Lo si è visto ieri quando il ministro degli Esteri iracheno Hoshiyar Mahmud Zebari si è recato in visita a Mosca per perorare la richiesta dell'invio di truppe. «Abbiamo bisogno di peacekeepers russi» - ha detto l'inviato di Baghdad al collega Serghiei Lavrov. Pare tuttavia che, nel corso dei colloqui avvenuti a Mosca, la questione dell'invio di militari in Iraq non sia stata neppure sfiorata e, al termine della visita, i russi hanno fatto sapere che una decisione in tal senso «non è in programma». Mosca punta invece sugli affari ed in cambio promette il suo interessamento per la riduzione del debito iracheno. Anche ieri non sono mancate le azioni armate. Un commando ha compiuto un nuovo sabotaggio ai danni dell'oleodotto che porta il petrolio in Turchia. L'attentato è avvenuto nei pressi di Samarra, ad un centinaio di chilometri a nord di Baghdad. I danni sono ingenti, ma non tali da paralizzare gli impianti. **t. fon**

Gaza, rivolta continua contro Arafat

Palestinesi assaltano la sede del governatore. L'anziano rais: nessuna crisi con Abu Ala

Umberto De Giovannangeli

Per cinque ore hanno occupato il municipio di Khan Yunes. Armati, col voto mascherato, una cinquantina di miliziani delle Brigate Al Aqsa sono entrati in azione all'alba facendo irruzione nella palazzina del governatorato al grido «Mussa Arafat se ne deve andare». Occupato l'edificio, è iniziata la trattativa. I rivoltosi hanno avanzato due richieste: la loro reintegrazione nelle file dei servizi di sicurezza palestinesi, dai quali erano stati allontanati, soprattutto per non perdere gli stipendi; e il licenziamento di Mussa Arafat, cugino del presidente palestinese, da capo del servizio di intelligence militare. Il contropotere armato si fa Stato a Gaza. Detta la sua legge, impone le sue regole. Esige le riforme, chiede la testa dei funzionari corrotti e dei dirigenti «affamatori del popolo». Gli occupanti di Khan Yunes riescono a parlare telefonicamente con Arafat. L'anziano rais accoglie la prima richiesta ma si è rifiutato di discutere del licenziamento di Mussa Arafat, considerato da molti palestinesi come la personificazione della corruzione in seno all'Autorità, trattandosi - avrebbe detto il rais ai contestatori - «di una questione politica che non vi riguarda». Intanto a Zwiada, a sud di Gaza City, un altro gruppo di armati, non è chiaro di quale organizzazione, danno fuoco a una stazione di polizia. Le fiamme daneggiano i vicini uffici del consiglio comunale.

Nella Striscia è caos totale. Tutti contro tutti. Azioni armate rivendicate e poi sconfessate. L'occupazione della palazzina del governatore a Khan Yunes così come altre azioni attribuite nei giorni scorsi alle Brigate vengono sconfessate alcune ore dopo da un altro gruppo che pure afferma di parlare a nome delle Brigate. In un volantino diffuso dalla Cisgiordania, le Brigate fedeli al rais accusano «partiti sospetti di aver fomentato consapevolmente una crisi a Gaza allo scopo di far passare un piano americano-sionista, usurpando il nome delle Brigate dei Martiri di Al Aqsa». Nel comunicato si afferma inoltre «di non avere niente a che fare né da vicino né da lontano con queste azioni sospette». «Oggi una banda di collaborazionisti cerca di far pressioni all'interno tirando fuori il problema della corruzione...



Agenti della sicurezza di Arafat controllano l'ingresso degli uffici di Gaza

ne... e facendo dimostrazioni di forza», si legge nel documento. Brigate contro brigate. «Sulle ceneri dell'Anp, si sta diffondendo il potere di gruppi armati frammentati sul territorio e, al contempo, eterodiretti», dice a l'Unità Ziad

Nel caos si apre uno scontro interno alle Brigate Al Aqsa: le cellule cisgiordane sconfessano quelle della Striscia

Abu Amr, già ministro della cultura nel governo del riformatore Abu Mazen, profondo conoscitore dei movimenti integralisti e dei gruppi più radicali dell'Intifada.

Nate come emanazione paramilitare di Al-Fatah, il movimento di Arafat, col passare del tempo le Brigate hanno trasformato se stesse in un partito armato, che fa politica e rivendica potere con la pratica terroristica. Sul piano operativo, la forza delle Brigate Al-Aqsa è data dalla loro compartimentazione territoriale e dall'aver assorbito numerosi membri degli ormai discolti servizi di sicurezza palestinesi, a cominciare da Forza 17, la guardia personale di Arafat. «Le Brigate sono divise in piccoli gruppi operanti in Cisgiordania e a Gaza senza direzione, linea d'azione o orien-

tamenti comuni. Si tratta di una nebulosa terroristica formata da cellule territoriali ognuna delle quali agisce autonomamente, spesso all'insaputa delle altre componenti dell'organizzazione», spiega a l'Unità Kadura Fares, ministro dell'Anp, uno dei leader dell'ala riformatrice del Fatah.

Il rafforzamento delle Brigate «va ascritto principalmente a demerito di Al-Fatah e alla sua incapacità di andare oltre un livello di pura deflagrazione prolungata in segno di resistenza all'occupazione, di elaborare una strategia completa di liberazione nazionale e sostegno alla rivolta civile di un popolo completamente mobilitato come parte integrante di tale energia», ci dice Muhin Rabbani, direttore del Palestinian American Research Center di Ram-

allah.

E quando si parla di responsabilità di Al-Fatah nella frammentazione del potere (armato) nei Territori, il riferimento va immediatamente a Yasser Arafat. A Ramallah, a conclusione di un incontro con i diplomatici arabi, sottoposto a insistenti domande di giornalisti, il rais ha negato che l'Anp sia in preda a una grave crisi e ha affermato di avere «piena fiducia» nel premier Abu Ala. Questi una settimana fa aveva presentato le dimissioni in seguito alla situazione di caos nella Striscia e per la riluttanza di Arafat di approvare un piano di riforme che lo avrebbe privato del controllo assoluto sui servizi di sicurezza dell'Anp, trasferendolo nelle mani del ministro dell'interno palestinese. «No, non c'è nessuna crisi», dice Arafat,

Iran

Caso Kazemi, assolto l'agente accusato dell'omicidio

TEHERAN Non c'è nessun colpevole per l'omicidio di Zahra Kazemi, la giornalista iraniana-canadese morta lo scorso anno per le violenze subite dopo essere stata arrestata per avere fotografato Evin, il carcere in cui sono rinchiusi alcuni dei più famosi dissidenti iraniani. Ieri il tribunale di Teheran ha assolto, per mancanza di prove, l'unico imputato, Reza Ahmadi, un agente dei servizi segreti, accusato di omicidio preterintenzionale.

Si conclude quindi senza sorprese un processo che la premio Nobel per la pace, Shirin Ebadi, avvocato della famiglia Kazemi, ha definito una «farsa». Domenica scorsa, in una udienza a porte chiuse, il giudice aveva dichiarato chiuso il processo dopo appena tre giorni di dibattimento. La decisione aveva sollevato le proteste dell'ambasciatore canadese a Teheran e dei legali della famiglia Kazemi. Durante il dibattimento, la stessa Ebadi aveva difeso l'imputato, puntando il dito contro la magistratura iraniana e gli agenti del carcere di Evin, dove la reporter canadese era stata rinchiusa. In particolare i legali di parte civile avevano accusato Mohammad Bakhshi, responsabile della sicurezza del carcere, il primo a colpire con un pugno sulla testa la Kazemi. Dopo quel colpo, la reporter, priva di conoscenza, era stata interrogata e torturata per ore, davanti a quattro magistrati, perché sospettata di spionaggio. Zahra Kazemi morì per emorragia cerebrale. Un responsabile dell'ufficio del procuratore ha detto che in mancanza di una condanna, sarà il governo iraniano a pagare «il prezzo del sangue», il risarcimento che l'assassino deve alla famiglia della vittima. In Iran il processo aveva provocato un duro scontro tra i riformisti di Khatami e i conservatori, con i primi ad accusare della morte della giornalista la magistratura in mano ai conservatori e questi a puntare il dito sul ministero dell'intelligence in mano ai riformisti.

aggiungendo che il premier gode della sua piena fiducia e «ha il pieno diritto di proporre tutto ciò che deciderà. Lo approverò ciò che deciderà».

A rendere ancor più incandescente la situazione è il preoccupato avverti-

Ministro israeliano avverte: estremisti ebrei minacciano di colpire la Spianata delle Moschee

mento lanciato dal ministro israeliano per la sicurezza interna Tzahi Hanegbi: estremisti ebrei minacciano di colpire la Spianata delle Moschee nella città vecchia di Gerusalemme con l'intento di impedire il progettato ritiro di Israele dalla Striscia di Gaza e da aree della Cisgiordania provocando reazioni infuocate e perfino una «guerra santa» dei musulmani contro lo Stato ebraico. «C'è sicuramente il serio pericolo - afferma Hanegbi in un'intervista trasmessa dal secondo canale della televisione - che si voglia sfruttare il fatto che si tratta di uno dei siti più sensibili, più esplosivi e più sacri ai musulmani per compiere un attentato contro le moschee o contro i fedeli in preghiera per poi spingere che la reazione a catena provochi il tracollo del processo politico».

BRUXELLES Dopo la presa di posizione del Congresso americano, che giovedì ha approvato una risoluzione che definisce un «genocidio» quanto sta accadendo nella regione sudanese del Darfur, anche l'Unione Europea si schiera. L'alto rappresentante per la politica estera Javier Solana ha esortato ieri il Sudan a disarmare le milizie arabe e ad arrestare i loro capi responsabili dei massacri nel Darfur. Solana ha chiesto al ministro degli Esteri di Khartoum, Mustafa Osman Ismail, di intervenire senza indugi contro le milizie Janjaweed. L'arresto dei capi - ha detto Solana - deve essere «un primo significativo passo verso lo smantellamento di queste milizie, ritenute responsabili per gran parte delle violazioni dei diritti umani». Nelle settimane scorse i ministri degli Esteri dell'Unione Europea avevano minacciate «misure» contro Khartoum se non fosse intervenuta per risolvere la crisi.

La decisa presa di posizione della Camera dei rappresentanti ha però in-

Bush frena dopo la presa di posizione del Congresso: solo aiuti umanitari. Le Ong Usa contro la Casa Bianca: finirà come in Ruanda

Darfur, la Ue chiede al Sudan di fermare le stragi

dotto il presidente Bush ed il Dipartimento di Stato e gettare acqua sul fuoco. Se infatti l'Onu approverà una risoluzione contenente un riferimento ad un «genocidio in corso», un intervento diverrà inevitabile. Impegnati in Iraq e in Afghanistan, Bush ed anche il Dipartimento di Stato vogliono appunto scongiurare una simile prospettiva. I collaboratori di Colin Powell hanno infatti fatto sapere ieri che, in mancanza di elementi più probanti, non è ancora il caso di definire «genocidio» la pur grave crisi in atto nella provincia sudanese del Darfur.

Giovedì notte la Camera dei rappresentanti aveva invece approvato una risoluzione in cui usava proprio questo

termine per qualificare le scorrerie delle milizie arabe che hanno provocato decine di migliaia di morti e centinaia di migliaia di sfollati. Nella risoluzione, approvata con 422 voti a favore e nessun voto contrario, si rileva che le violenze «sembrano particolarmente dirette contro un gruppo specifico in funzione di criteri etnici e dunque sistematizzate». Di conseguenza, secondo i parlamentari Usa, «bisogna chiamare le cose con il loro nome, che in questo caso è genocidio».

La Camera chiedeva inoltre che l'Amministrazione prenda in esame la possibilità di un intervento multilaterale o anche unilaterale se le Nazioni Unite non dovessero riuscire a risolvere la

situazione. Il portavoce del Dipartimento di Stato Richard Boucher ha al contrario sostenuto ieri che invece «di appiccicare etichette» è necessario preoccuparsi come prima cosa di pensare agli aiuti alle popolazioni civili. «E su questo che noi concentreremo la nostra attenzione - ha proseguito il portavoce di Powell - anche se naturalmente terremo ben presenti le raccomandazioni che ci giungono dal Congresso».

Gli Stati Uniti hanno presentato una bozza di risoluzione al Consiglio di sicurezza dell'Onu in cui sul governo di Khartoum viene fatta pesare la minaccia di sanzioni se non bloccherà le milizie accusate di essere le principali responsabili delle violenze. Anche il presi-

dente George Bush è intervenuto ieri evitando di pronunciare la parola «genocidio» ed ha chiesto al governo di Khartoum di ristabilire la calma e per garantire l'accesso agli aiuti. «Abbiamo detto chiaramente al governo sudanese quale sia la nostra posizione: bisogna che venga posto un freno alle attività delle milizie e bisogna far passare i soccorsi umanitari» - ha detto Bush. Molte organizzazioni non governative americane hanno osservato ieri che la frenata del Dipartimento di Stato rischia di portare a una sorta di «replay» della crisi del Ruanda, quando per la passività della comunità internazionale fu compiuto un genocidio di proporzioni apocalittiche, con almeno 800mila morti.

apre **UniStore**

basta un click per comprare i libri, i cd e le videocassette de l'Unità

UniStore
il negozio online de l'Unità

www.unita.it/store

per informazioni tel 0266505065 fax 0266505712 store@unita.it